

ISSN 2784-966X

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca



Numero 4
gennaio — aprile 2022

Libero Arbitrio
Quadrimestrale di analisi e ricerca

N 4, gennaio - aprile 2022
Responsabile intellettuale
Nunziante Mastrolia

Redattore Capo
Maria Teresa Sanna

Direzione, redazione e amministrazione
Via Giuseppe Garibaldi, 169
84061 Ogliastro Cilento

Riproduzione vietata senza
l'autorizzazione scritta
del responsabile intellettuale

ISSN 2784-966X

SOMMARIO

Il filatoio meccanico e i social network	4
La rabbia americana e la serenità europea	6
Culture politiche e problemi reali	8
Xi Jinping e Vladimir Putin	10
Mai sprecare una buona crisi	12
Putin e l'inutile arte di fermare il vento con le mani	14
Esiste un asse tra Cina e Russia?	17
Pechino e il secondo fronte	19
Perché l'America non interviene in Ucraina?	21
I dittatori questa storia non la imparano mai	23
Putin e l'idea del declino occidentale	25

Libero Arbitrio

quadrimestrale di analisi e ricerca

Numero 4
gennaio — aprile 2022

IL FILATOIO MECCANICO E I SOCIAL NETWORK



Lo scorso novembre il Financial Times ha pubblicato un articolo molto particolare che potrebbe irritare più di qualcuno, ed è, per certi versi, una critica radicale al modo in cui questa prima fase della civiltà digitale è stata costruita.

L'articolo prende le mosse da un testo di Alex Karp, CEO di Palantir, la potente azienda di analisi dati fondata da Peter Thiel, grande investitore, tra gli altri di PayPal e Facebook, e autore di un libro di grande interesse "From 0 to 1". Karp, per dirla in maniera brutale, sostiene che molti dei problemi attuali sono dovuti al fatto che abbiamo delegato a un piccolo numero di ingegneri, chiusi all'interno di una particolare area geografica, la costruzione della nostra civiltà digitale.

Scrivendo Karp: "La nostra società ha di fatto esternalizzato la costruzione di software che rendono possibile il nostro mondo a un piccolo gruppo di ingegneri in un angolo isolato del paese". Il riferimento non può che essere la Silicon Valley. E poi continua. "La

domanda a questo punto è se vogliamo anche esternalizzare la risoluzione di alcune delle questioni morali e filosofiche più importanti del nostro tempo".

Karp poi aggiunge "L'élite degli ingegneri della Silicon Valley sa indubbiamente molte cose su come si costruiscono i software, ma questo non significa che ne sanno più di altri su come si organizza una società e cosa sia quel senso del giusto che tiene insieme un paese". Per dirla diversamente, il fatto che i tecnici siano brillanti ed intelligenti nel fare quello che fanno, non li rende qualificati a modellare le nostre esistenze e la società tutta. Una dichiarazione forte, fa notare Gillian Tett, l'autore dell'articolo, anche perché viene da uno che è ai vertici di quella élite tecnologica che ha costruito il mondo digitale nel quale viviamo.

L'affermazione è certamente forte. Ma se si fa qualche comparazione storica si può scoprire che il problema non è affatto nuovo. Le macchine che hanno dato il via alla rivoluzione

industriale non erano certo pensate per gli esseri umani che ci lavoravano. Avevano una loro logica che era spesso in antitesi con quella della dignità umana (turni massacranti, lavoro minorile, orari disumani etc).

Per certi versi, tutto il dibattito sull'alienazione e sulla subordinazione degli esseri umani alla macchina, che da il via al movimento socialista agli albori della società industriale, è lo stesso che si sta facendo ora.

Con tutti i “se” e i “ma” del caso, si sostituiscano le macchine di una fabbrica tessile dell'Ottocento e i loro filatoi meccanici, con i social network di oggi e anche in questo caso si avrà lo sfruttamento per lunghissimi periodi di tempo di una forza lavoro che produce dati, che generano un surplus per altri. Certo, non c'è la costrizione del bisogno come per il proletariato dell'Ottocento, ma nel caso dei moderni manca del tutto la remunerazione, nonché quel sentimento di classe che si generava dal condividere con altri fisicamente una comune condizione.

Ovviamente non bisogna esagerare con i

paralleli. Ma il punto resta. Come la civiltà industriale ai suoi albori è stata costruita da tecnici che guardavano alle esigenze della macchina senza curarsi delle conseguenze prodotte da queste macchine sugli esseri umani e sulla società, così è accaduto anche per quella digitale, dove la società è stata modellata per essere funzionale alla macchina digitale: profilazione degli utenti, estrazione di big data e insensibilità per le implicazioni esistenziali, sociali e filosofiche.

Se così stanno le cose, allora, sulla scorta della lezione del passato, sarà bene evitare vecchi errori. Non eccedere con il primato della tecnica, non farsi prendere da istinti luddisti, né da velleità palingenetico-rivoluzionarie pensando che tutto che è stato fatto sia marcio e che tutto vada rifatto dalle fondamenta. Ora come allora il punto è trovare (vogliamo chiamarlo riformismo digitale?) il modo perché le straordinarie possibilità offerte dalle macchine, industriali ieri, digitali oggi, lavorino per un avanzamento dell'umanità tutta.

LA RABBIA AMERICANA E LA SERENITÀ EUROPEA



Ieri si diceva sul modo in cui le questioni sociali si formano e sulle diverse mutazioni che possono avere. Mutazioni positive, tanto da dare vita a straordinari periodi di crescita economica e coesione sociale in un paese, si pensi al compromesso socialdemocratico del secondo dopo guerra. Oppure mutazioni negative, si pensi al modo in cui sono state abbattute le istituzioni liberali dai regimi totalitari. Ora, sulla base di quello che si diceva ieri non dovrebbe essere difficile decifrare uno strano fenomeno che il Financial Times di qualche giorno fa metteva in evidenza.

Lo scorso 20 gennaio infatti Simon Kuper faceva notare un fatto particolare. Per tutta la durata del suo mandato gli indici di approvazione di Donald Trump sono rimasti quasi sempre stabili e i suoi sostenitori hanno liquidato ogni scandalo che lo riguardava come “fake news”. Al contrario quando è emerso che Boris Johnson aveva partecipato ad un party durante il periodo del lockdown, i suoi sostenitori gli hanno voltato le spalle e

il suo tasso di gradimento è passato da +29% ad aprile 2020 a -52% la scorsa settimana, secondo i sondaggisti YouGov.

L’articolo poi continua sostenendo la tesi che la polarizzazione politica è un fenomeno tutto americano, c’è una forma diversa di eccezionalismo, ma che non riguarda i paesi europei, tanto che si può sostenere che quella americana è una situazione più simile a quella turca o indiana che non alla grande famiglia delle democrazie liberali occidentali.

Certo anche nel Vecchio Continente esistono delle divisioni, ma, scrive Kuper “la maggior parte dei suoi cittadini non è molto interessata alle questioni politiche e non può rimanere arrabbiata per anni e anni. La storia dell’Europa consiste nel dimenticare le polarizzazioni del passato, altrimenti la Finlandia avrebbe continuato a rimuginare ancora sulla guerra civile del 1918 e le teste dei protestanti sarebbero ancora appese ai cancelli delle città francesi”. Emblematico in questo senso che lo scorso anno, quello della entrata in vigore della Brexit, le parole

più cercate su Google dagli inglesi sono state “Aston Villa Football Club”.

Le osservazioni sono acute, ma a questo punto si deve spiegare il perché della rabbia americana e della serenità europea. Kuper fa una serie di considerazioni interessanti, sulla capacità delle democrazie di abbassare le tensioni (“Democracy is a conflict-management system that usually tends towards tedium”), o sul fatto che in Europa la maggior parte dei cittadini viene informata da media pubblici, ma a parere di chi scrive non centra il punto fondamentale di ciò che fa realmente la differenza.

unto fondamentale è che in Europa lo stato sociale ha retto, mentre in America no. Il che vuol dire che la lotta politica in America, in assenza di un rete sociale di sostegno, è lotta per la vita, mentre in Europa i nodi più angoscianti delle esistenza sono stati grosso modo risolti dalla mano pubblica: le pensioni per gli anziani e i disabili, un sistema sanitario nazionale universalistico, sistemi di assicurazioni sociali che tutelano contro i colpi avversi della sorte, edilizia popolare e soprattutto un sistema scolastico e universitario che, nonostante i colpi subiti negli scorsi decenni, continua a garantire una straordinaria forma di mobilità sociale. Così se il sogno americano, e cioè la capacità di migliorare la propria sorte in una sola, è di fatto un miraggio, quello europeo pur con tutti i se e i ma del caso appare del tutto a portata di mano.

Il punto drammatico però è anche un altro. Ieri si è visto che cosa succede quando una questione sociale non viene risolta. Le sue vittime si convincono che le istituzioni liberali sono intimamente truccate e fatte per

far vincere sempre gli stessi. Il che vuole dire che l'unico modo per migliorare la propria sorte passa attraverso l'abbattimento di quelle istituzioni, per via diretta o affidandosi ad un demagogo.

Ecco allora il sostegno incondizionato a Trump ed ecco la convinzione radicata in milioni di persone che le elezioni presidenziali dello scorso anno siano state truccate e che Biden stia occupando illegittimamente la Casa Bianca. Mentre in Europa è inconcepibile l'idea di milione di persone che possano ritenere illegittimi i propri governi. Il che vuol dire che, e i tassi di vaccinazione lo provano, che in Europa i cittadini si fidano delle istituzioni, in America no.

Certo le conclusioni per noi europei sono rassicuranti: il populismo non ha sfondato perché le paure collettive sono state curate grazie dallo Stato sociale; la pandemia ha posto una pietra tombale sulle prospettive di una privatizzazione o smantellamento del Welfare State. Ma le sfide per il futuro restano tante e pensati.

Due in particolare. La prima, immaginare uno welfare state per il XXI secolo, di stampo non fordista, in grado di garantire a tutti e al massimo grado possibile i diritti sociali iscritti nelle nostre costituzioni e nei trattati dell'Unione, senza sfasciare i conti pubblici e senza soffocare il libero mercato e lo spirito imprenditoriale. La seconda, immaginare che l'Europa possa governare il sistema liberale internazionale, prendendo il posto degli Stati Uniti, azzoppiati dalle loro divisioni interne.

Appare sempre più evidente che il futuro appartiene all'Europa, sarebbe grave se l'Europa dovesse rifiutare di assumersi questa responsabilità.

CULTURE POLITICHE E PROBLEMI REALI



In questi giorni qui si sta provando a sostenere una tesi precisa e cioè che gli affanni dei partiti e quindi delle liberal-democrazie sono dovuti solo in parte alle colpe contingenti di questa o quella dirigenza politica. Ma hanno due cause. La prima, quegli affanni sono il portato di un processo secolare che ora si sta compiendo, vale a dire la fine di quella politica vissuta come surrogato di una fede religiosa. La seconda, le grandi culture politiche del tempo che fu, che spesso vengono invocate come la cura a ogni male, in realtà hanno poco o nulla da dire intorno alle questioni della modernità. E per certi versi, è normale che sia così. Mi spiego.

Quelle culture, infatti, sono nate intorno a precisi problemi che si sono posti agli albori del nostro mondo. Per fare solo qualche esempio a caso. Il modo di affrontare la questione dell'irruzione delle masse nella storia, il modo di affrontare la questione delle macchine, della transizione dalla società agricola a quella industriale; il modo di porsi nei confronti della grande questione sociale

che inizia a gonfiarsi al cominciare della rivoluzione industriale; il modo di affrontare il rapido inurbamento; il modo di affrontare la questione operaia e le disuguaglianze prodotte dalla produzione meccanizzata di massa, dal lavoro minorile alla questione dell'alienazione.

Nel diverso modo di affrontare quelli che erano problemi vitali per le società sviluppate degli ultimi due secoli, si sono formate diverse risposte dovute a diverse sensibilità, che si sono poi strutturate in quelle grandi culture politiche che hanno dato sostanza, carne, corpi, passioni alle liberal-democrazie. Per fare un esempio, dalla risposta da dare alla questione sociale sono nati i partiti di sinistra (risolverla attraverso la mano visibile) e quelli di destra (risolverla attraverso la mano invisibile); dal modo di risolvere la questione operaia si sviluppano partiti diversi: collettivizzazione dei mezzi di produzione; difesa della proprietà privata; socialdemocrazia; divisione per classi chiuse della società. Rivoluzione, riforma, conservazione.

Quali sono oggi i nodi che siamo chiamati a sciogliere? Ne elenco alcuni, anche ora a caso: il digital divide, l'intelligenza artificiale, i processi di automazione e digitalizzazione, social network e profilazione delle persone, globalizzazione e stati autoritari con velleità revisionistiche dell'ordine internazionale; le nuove relazioni tra città e territori; scomparsa dello spazio pubblico, fagocitato da piattaforme private; debolezza delle formazioni sociali, scavalcate dalla disintermediazione. Per non dire della questione ambientale, della transizione energetica, delle aspirazioni al benessere dei paesi in via di sviluppo, della didattica a distanza, delle relazioni industriali (?) nello smartworking, della sanità digitale etc...

Ora, di fronte a queste questioni qual è la posizione delle grandi famiglie politiche del passato? Su big data e profilazione qual è la posizione della cultura cattolica o quella socialista? Sulla questione dei social network e della scomparsa dello spazio pubblico cos'ha da dire la tradizione liberale? In cosa differisce la visione cattolica da quella liberale sulla didattica a distanza? Francamente non ne ho idea.

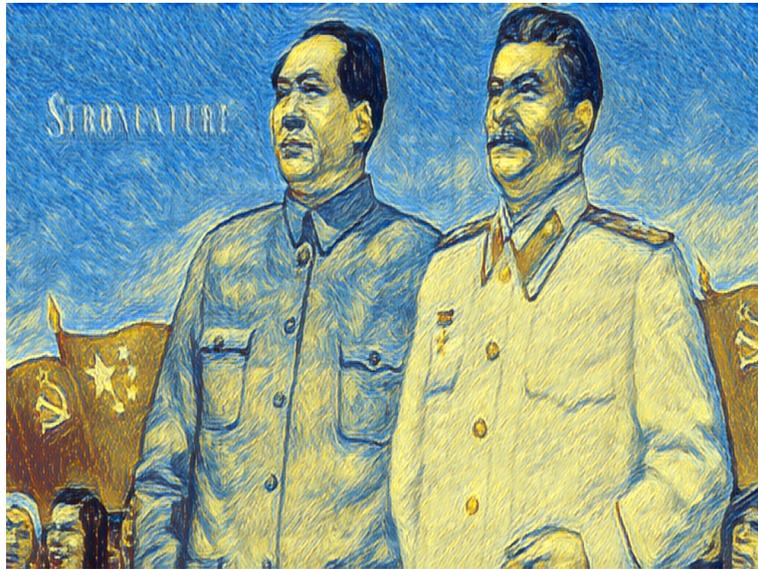
Questo che cosa vuol dire? Che non si può pensare di mobilitare il consenso delle masse di oggi, se non si parte dai problemi della

contemporaneità; che non si può pensare di costruire una offerta politica valida per oggi prendendo di peso soluzioni pensate per problemi del passato; che non si può parlare ai contemporanei parlando di questioni che non si comprendono nemmeno più.

Mettere al centro i problemi, dunque, e lasciare che intorno a quei problemi si sviluppino diverse interpretazioni, letture, tentativi e soluzioni al mutare delle diverse sensibilità politiche. Il punto è che nell'elaborazione di soluzioni a problemi che toccano tutti, tutti possono portare un loro contributo. Se non ci sono cattedre, allora la partecipazione dal basso viene come cosa naturale e la partecipazione alla elaborazione di una visione politica è forse la cura migliore all'astensionismo.

Partecipando al dibattito per la soluzione di problemi che toccano tutti inevitabilmente le istituzioni ritornano ad essere res pubblica, perché strumenti che servono a tutti, ogni giorno e non solo quando si deve votare. Se invece vogliamo che le distanze tra i partiti e i cittadini si facciano sempre più ampie, che l'astensionismo continui a crescere, allora probabilmente la cosa da fare è quella di continuare a costruire Pantheon, distribuendo santini e declamando principi e valori come filastrocche.

XI JINPING E VLADIMIR PUTIN



Sta avendo una vasta eco l'asse stretto tra Russia e Cina a margine della cerimonia inaugurale dei giochi olimpici invernali, dove Pechino per la prima volta si è espressa contro l'allargamento della NATO a est. La sensazione che si ha a leggere molta stampa è che un nuovo potente patto si sia saldato in funzione anti-occidentale. Una alleanza così potente da far pendere l'asse del potere mondiale decisamente verso l'Asia. In realtà le cose non stanno affatto così e non sarebbe del tutto sbagliato sostenere che i fatti dicono l'esatto contrario.

In Europa, quell'abilissimo stratega di Putin ha combinato un disastro, dal quale difficilmente riuscirà ad uscirne senza perdere la faccia. Facendo la voce troppo grossa contro Kiev ha spinto l'amministrazione Biden, che sembrava in un primo momento volersi affidare solo a sanzioni economiche, a prepararsi militarmente a fronteggiare una azione russa, dislocando truppe nell'area. La reazione americana sta diventando così forte che l'Ucraina deve intervenire per frenare.

C'è di più. La mossa russa di ammassare truppe al confine ucraino sembra più dettata dalla disperazione che non da una attenta valutazione politica. Senza volere scomodare von Clausewitz, una azione militare deve essere finalizzata alla acquisizione di obiettivi politici chiari, limitati, raggiungibili e difendibili. Qual è l'obiettivo politico che Putin ha in mente di ottenere con questa dimostrazione di muscoli militari? La conquista dell'Ucraina? difficilmente realizzabili e probabilmente impossibile da mantenere. La creazione di un governo fantoccio? Idem come sopra. Per inciso, le cose erano del tutto diverse in merito all'invasione della Crimea: obiettivo limitato, chiaro, raggiungibile e difendibile.

Stesso discorso vale per la Cina. La leadership politica ha impresso un tale giro di vite al paese da fiaccarne la vitalità economica. La storia cinese è fatta di brevi momenti di aperture e di lunghi secoli di chiusura. Xi Jinping potrebbe passare alla storia per essere colui che ha richiuso le porte della Cina al mondo, imponendole un più o meno lento processo di ibernazione, dopo gli anni

dell'apertura, della crescita e delle vitalità che ebbero inizio con Deng.

Così, le difficoltà interne si traducono in aggressività esterna e la minaccia su Taiwan, dopo la soppressione della autonomia di Hong Kong, è stata così credibile da aver spinto gli Stati Uniti ad intervenire massicciamente nella regione, dando seguito in concreto al quel riallineamento strategico, il Pivot to Asia, che in passato era stato solo abbozzato. C'è di più, a mobilitarsi sono anche i paesi della regione, con una serie di assi di cooperazione rafforzata che si vanno saldando tra Australia, Giappone, Thailandia, Filippine e in parte India. Il che è una novità rispetto al passato.

A riprova di ciò, il fatto che il test missilistico nordcoreano non abbia prodotto conseguenza nelle cancellerie della regione. Pechino ha infatti sempre usato la Corea del Nord come una piattaforma per rompere le alleanze anti cinesi. L'argomento meriterebbe maggiore attenzione, ma può essere sintetizzato così.

Ogni qual volta le nubi si addensavano su Pechino (contrastati con gli Stati Uniti o le potenze regionali) qualcuno a Pyongyang faceva il pazzo e iniziava a sparacchiare. A quel punto la scena era pronta perché i vecchi fantasmi del passato recitassero la loro parte. Tokyo non poteva intervenire senza suscitare le paure del vecchio militarismo. La Corea del Sud era troppo debole e gli Stati Uniti non potevano certo fare una nuova guerra di Corea. Solo Pechino poteva tenere a bada il pazzo di Pyongyang, ergendosi nel contempo a bastione contro il ritorno del vecchio militarismo nipponico.

Ora che le nubi su Pechino si stanno facendo nerissime qualcuno ha pensato di replicare questo vecchio canovaccio, sperando che a Tokyo si rendessero conto che non possono mettersi contro la Cina che è l'unico paese che può impedire che la Kim jong-un bombardi il Giappone. Eppure questa volta il giochino non ha funzionato. Le alleanze anti cinesi non si sono indebolite e nessuno è

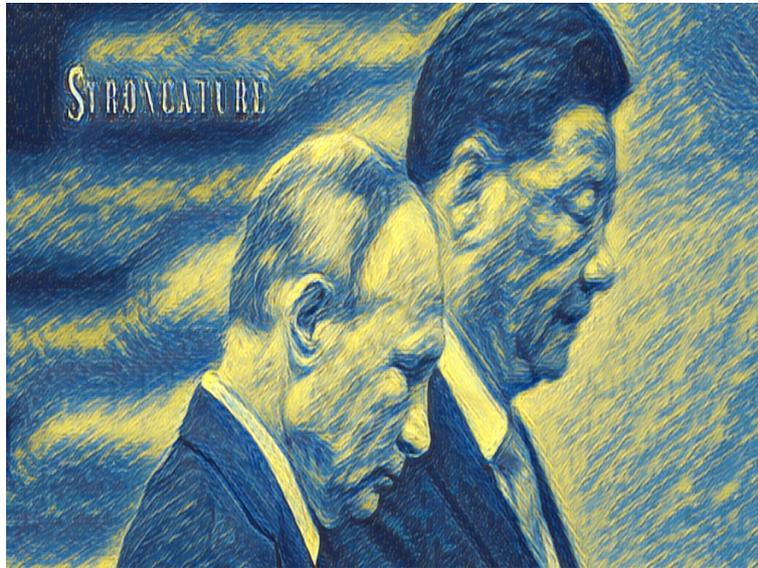
corso in ginocchio a supplicare Xi Jinping a tenere a bada la Corea del Nord.

C'è un ultimo elemento da sottolineare. Se un confronto tra le società chiuse (Russia e Cina) e le società aperte (le democrazie liberali del pianeta) è in atto, allora queste ultime lo hanno già vinto e per una ragione molto semplice. Mosca e Pechino devono fare ricorso alla forza per tenersi gli alleati (Ucraina) o per riprendersi pezzi di territorio persi con la presa del poter di Mao (Taiwan). Se i loro modelli politici ed economici fossero attraenti e vitali, in termini di produzione di sviluppo economico e progresso sociale, a Taipei farebbero carte false per unirsi alla terraferma e a Kiev non avrebbero come aspirazione quella di entrare nell'Unione europea o di farsi proteggere dalla Nato. C'è di più, a Pechino devono fare ricorso alla forza e alle minacce anche per impedire che aziende promettenti di quotino nel mercato americano (il caso Didi) costringendole a quotarsi ad Hong Kong, dove possono essere meglio consigliate.

In conclusione, le voci di quanti immaginano la nascita di un potente e vincente asse in funzione anti-americana andrebbero lasciate perdere. In realtà, stiamo assistendo nuovamente, dopo Stalin e dopo Mao, alla chiusura al mondo di due paesi che non riescono a liberarsi del loro passato, vale a dire il vecchio dispotismo asiatico. Le società chiuse hanno bisogno di muri per sopravvivere ed impedire che quelle le libertà occidentali incompatibili con la struttura autocratica si installino al loro interno.

Per questo sono costrette a tenere in vita il vecchio dispotismo in forme diverse. Prima è stato il tempo della restaurazione asiatica attraverso il comunismo, ora è il tempo della seconda restaurazione attraverso il nazionalismo. La prima volta l'esperimento ha prodotto disastri e orrori. Non si comprende perché ora dovrebbe funzionare.

MAI SPRECCARE UNA BUONA CRISI



Non è il caso di giungere a conclusioni troppo affrettate, ma la disponibilità da parte russa a fare marcia indietro segna un momento di svolta ed è probabile che il primo punto della partita vada assegnato a Biden e al mondo in cui gli Stati Uniti hanno condotta la partita. Più in là ci torneremo ma ora vale la pena fare una riflessione sul perché c'è stato tutto questo gran subbuglio.

Chi scrive ritiene che le guerre oggi non si facciano per le risorse, per la terra, per le cose (quanto è duro a morire il vecchio materialismo storico). Anzi queste hanno senso solo se sono inserite all'interno di una precisa visione ideologica del mondo: la terra dei padri, il fiume sacro, l'ambizione di potenza. Le guerre moderne (e forse è sempre stato così) si fanno per le idee e per un motivo molto semplice: non puoi chiedere a centinaia di migliaia di persone (se non milioni) di morire se non per un ordine immortale e superiore di valori.

Ora di idee in ballo nella contesa ucraina

ce ne sono fin troppe: la fratellanza storica tra russi e ucraini (dicono i russi), l'aspirazione alla libertà (dicono gli ucraini), la difesa dei sacri valori tradizionali (dicono i russi), l'autodeterminazione dei popoli (dicono gli occidentali) impedire ai decadenti valori occidentali di corrompere l'anima russa (dicono i russi); il valore eterno della democrazia (dicono gli occidentali); la vera democrazia è la nostra (dicono russi e cinesi) che ci occupiamo veramente del popolo. Come si vede, di idee in ballo ce ne sono molte, e chi cerca fattori materiali che possano giustificare una tale tensione a livello globale, rimarrà con poche cose in mano, se non nessuna.

Il punto è che tutta questa serie di valori che andavano accumulandosi su crinali opposti come dopo una nevicata, avevano bisogno di un detonatore che innescasse la slavina e quel detonatore è un'idea ben precisa. E cioè la convinzione da parte russa e cinese che gli Stati Uniti siano una potenza in declino, che l'ordine globale da

essi costruito stia collassando e che per questo, come dopo la fine della Pax romana, ci sia spazio per creare dei propri ordini regionali, sotto il controllo esclusivo di Mosca o Pechino.

La prova provata di questo veloce declino russi e cinesi hanno pensato di averla individuata nella disastrosa ritirata da Kabul dello scorso agosto che a Mosca e Pechino è risuonata come uno squillo di tromba: il momento di mettersi in marcia era arrivato. Il vecchio presidente dalla Casa Bianca, tutto concentrato sulle questioni interne, non avrebbe reagito alle forzature manu militari dell'ordine esistente, di qui la loro azione congiunta.

Ecco dunque da una parte la pressione su Taiwan, dall'altra la pressione sull'Ucraina, tutti tasselli di un più ampio puzzle, per la

creazione di due aree di influenza egemonica. Il punto è che la reazione americana è stata molto probabilmente differente da quella che Putin e Xi Jinping si aspettano e Biden si è mostrato tutt'altro che sonnacchioso.

Ora, se gli Stati Uniti continueranno a mantenere una posizione ferma, allora Russia e Cina dovranno fare inversione di marcia e le conseguenze potrebbero essere incalcolabili. Si potrebbe andare da una accelerazione del declino che già colpisce i due paesi, così come potrebbero esserci margini di manovra per le opposizioni interne, che potrebbero essere quelle degli ultranazionalisti come dei liberali. Se invece Washington dovesse dar retta agli alleati europei (diversa è la situazione in Asia) e fare concessioni, convinti della forza di Putin, allora si sarà sprecata una eccellente crisi.

PUTIN E L'INUTILE ARTE DI FERMARE IL VENTO CON LE MANI



Se è vero che sono le idee che muovono il mondo, “il sole e l’altre stelle”, allora il discorso vale anche per la politica estera. Il che vuol dire che per spiegare la crisi ucraina si deve individuare quell’insieme di idee da cui tutto muove. L’espansione della Nato ad Est, gas e gasdotti sono una conseguenza, ma non la causa delle tensioni.

L’origine delle tensioni va infatti individuata altrove e in particolare nel confronto tra due idee di società, l’una antitetica all’altra. Per semplicità possiamo prendere in prestito le due categorie di società aperta e società chiusa di Popper.

Che cos’è una società aperta? È una conformazione istituzionale nella quale agli individui è garantita la massima libertà possibile. Per far ciò questa conformazione istituzionale adotta una doppia divisione dei poteri. Quella di tipo orizzontale (esecutivo, giudiziario e legislativo) e quella verticale, vale a dire la creazione di spazi autonomi e indipendenti a petto del potere statale, quali società civile e mercato, all’interno dei quali

gli individui sono liberi di perseguire i loro progetti di vita. In sintesi, una società aperta è una società dove vige lo stato di diritto, dove sovrana è la legge (e non i legislatori) quale espressione di principi universali quali la libertà, la giustizia, la dignità umana. (Un’idea di legge alla Kelsen, diciamo così).

Stato di diritto, dunque. Ma non basta. Una società aperta è anche una società democratica, dove la partecipazione dei cittadini serve a varie cose. In primo luogo, l’autogoverno, sono i cittadini stessi che si governano; legittimazione del potere democratico: le istituzioni stanno in piedi perché si attengono a uno dei principi di legittimazione, vale a dire quello democratico elettivo; la possibilità che una minoranza diventi maggioranza, pacificamente; e infine il governo della legge, vale a dire di quelle norme e quei principi che un popolo sente come rilevanti in dati momenti storici. (Un’idea di legge alla Santi Romano, diciamo così).

Stato democratico dunque. Ma non basta.

Una società aperta è anche una società secolarizzata. Che non significa affatto che è una società di miscredenti, ma solo che nessuno dei culti tradizionali ha il sigillo del culto di Stato e le questioni di fede o religiose non sono materia di dovere collettivo. Per dirla diversamente, nella società aperta sugli altari della fede pubblica non vi è che l'essere umano con i suoi diritti, mentre le questioni di fede attengono alla sfera individuale e nessuno verrà mai punito dal braccio secolare se non va a messa la domenica. Per dirla ancora diversamente, nella società aperta ai sacerdoti di nessun culto è consentito imporre norme erga omnes.

Dunque, una società aperta è una società dove vige lo stato di diritto, è una società democratica e laica. A questo punto è facile definire che cos'è una società chiusa, o quanto meno il suo ideal-tipo. Una società chiusa è l'opposto della società aperta.

Al posto dello Stato di diritto con una separazione orizzontale e verticale tra i poteri, nella società chiusa vi è accentramento dei poteri dello Stato, di solito nelle mani del potere esecutivo. C'è di più: né la società civile e né il mercato non godono di alcuna autonomia e il potere statale può tutto (si guardi che fine fanno gli oligarchi avversi al potere di Putin in Russia o i grandi magnati cinesi che criticano il partito in Cina). Inoltre, se nella società aperta vige il governo della legge, in quella chiusa vige il governo del legislatore o l'arbitrio del potere politico.

Se la società aperta è democratica nel senso che i cittadini partecipano direttamente al governo della cosa pubblica, attraverso procedure aperte e trasparenti, in una società chiusa si accede al poter politico solo per cooptazione; se nelle società aperte una maggioranza può diventare minoranza con un semplice voto, nelle società chiuse solo la forza può farlo; e infine, se nelle società aperte i cittadini possono legiferare secondo

una sensibilità che può mutare nel tempo, nelle società chiuse a imporsi come legge è una tradizione percepita come sacra e immutabile.

E così veniamo all'ultimo punto. Se la società aperta è una società laica e secolarizzata, nel senso che si è detto, quella chiusa è retta non solo da una tradizione percepita come sacra e immutabile, ma in essa i funzionari del culto hanno un ruolo pubblico di primo piano, accanto al potere politico.

È chiaro che qui parliamo di una costruzione ideal-tipica che nella realtà si manifesta con gradazioni differenti, ma è indiscutibile che sia Russia che Cina siano molto più vicine all'ideal-tipo della società chiusa che a quello della società aperta.

Ora, come si diceva in apertura, i due modelli sono antitetici, il che vuol dire che se si consenta ad uno solo degli elementi di una delle due società di impiantarsi in pianta stabile nel corpo dell'altra le conseguenze potrebbe essere disastrose. Prendiamo l'esempio della libera stampa. Un sistema dell'informazione totalmente asservito al potere pubblico in una democrazia liberale avrebbe effetti terribili; stesso discorso vale se si immagina cosa potrebbe produrre una libera stampa in una società chiusa.

Tutto ciò per dire cosa? Che Putin non teme la NATO come strumento di una possibile aggressione militare contro la Russia, ma teme la NATO quale strumento posto a presidio di una società aperta quale quella ucraina sta diventando. Il punto è che, e capisco che la cosa per un autocrate sia difficile a capirsi, se la NATO serve per la difesa delle società aperte ucraina contro una aggressione russa, non serve a niente perché si costruisca una forte e viva democrazia liberale in Ucraina. Il che significa che Putin potrà anche impedire che la NATO si espanda, ma non potrà impedire che l'Ucraina continui

a guardare ad Ovest se non usando la forza.

In conclusione, la paura di Putin è che in Russia possano attecchire quegli elementi propri della società aperta che hanno già messo piede in Ucraina e che sarebbero antitetici rispetto al proprio regime, minandolo dalle fondamenta. Il punto è che non ha alcuno strumento per impedirle.

Alzare la voce verso l'Ucraina aggrava il problema, installare a Kiev un governo fantoccio sarebbe un palliativo e usare le armi non serve a nulla. C'è solo una via ed è quella nordcoreana, sigillare completamente il paese e rassegnarsi a un destino da paese in via di sottosviluppo. Altrimenti è come fermare il vento con le mani.

ESISTE UN ASSE TRA CINA E RUSSIA?



C'è una domanda da porsi per tentare di intuire quale evoluzione potrebbe prendere il conflitto tra la Russia da una parte e democrazie liberali dall'altra e cioè quanto è salda l'alleanza tra Mosca e Pechino. Una parte del mondo politico e culturale americano ed europeo ritiene che un asse sia ormai saldato tra Iran, Cina e Russia dove gli elementi che li tengono insieme sono maggiori rispetto a quelli che potrebbero dividerli.

Qualche giorno fa John Bolton sul Wall Street Journal argomentava in questo senso. La tesi di fondo è che Russia e Cina hanno formato un'alleanza che potrebbe durare nel tempo. Il motivo è la compatibilità delle proprie necessità (alla Russia servono i capitali cinesi e alla Cina la tecnologia e le risorse energetiche russe) e delle loro agende strategiche (per la Russia la riconquista dello spazio ex sovietico, per la Cina un'area di influenza nell'Indo-Pacifico).

Eppure Pechino ha infatti reagito in

maniera molto fredda al riconoscimento dell'indipendenza di Donetsk e Lugansk, che apre la strada a una invasione russa dell'Ucraina. Le mosse russe, infatti, sono in totale antitesi a tre principi che per la politica estera cinese sono fondamentali, vale a dire la risoluzione pacifica delle controversie, la non ingerenza negli affari interni degli altri paesi e il rispetto dell'integrità territoriale.

Sono principi che se infranti per la Cina potrebbero avere ripercussioni enormi e non solo per le dispute confinarie con l'India sugli altopiani himalaiani. In Sinchiang le istanze indipendentiste sono forti, nonostante la repressione cinese. Il Tibet è una regione che è stata occupata solo di recente dalla Cina e anche per la Mongolia interna esistono un movimento indipendentista. Tibet, Sinchiang e Mongolia interna sono tre delle quattro regioni autonome cinesi.

Per non dire di Taiwan. Se Putin può riconoscere l'indipendenza di due auto proclamate repubbliche all'interno di un

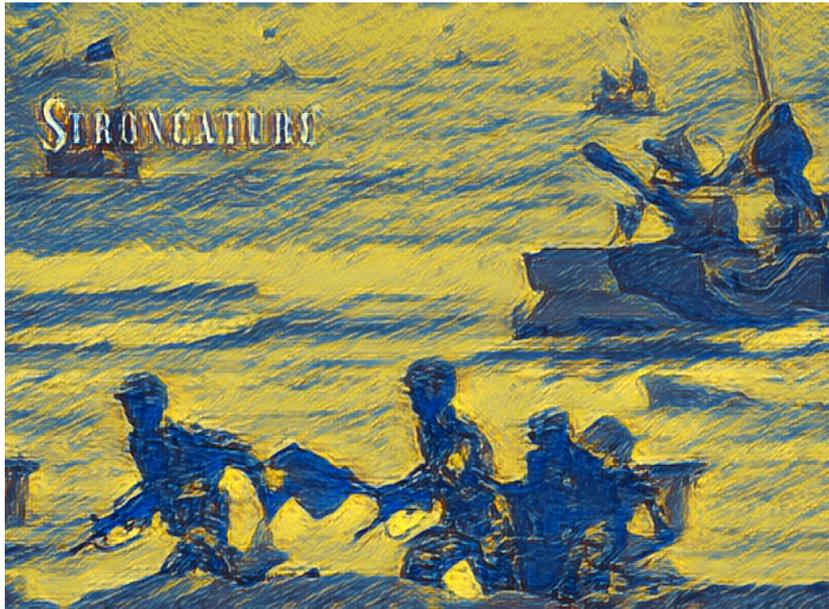
altro paese, perché gli Stati Uniti non dovrebbero riconoscere l'indipendenza di Taiwan?

C'è di più, se la Russia può interferire nelle questioni ucraine per tutelare gli interessi delle minoranze russofone minacciate da Kiev (secondo la propaganda di Mosca), allora perché Londra non dovrebbe intervenire ad Hong Kong per difendere i diritti dei cittadini anglofoni della sua ex colonia? O ancora, perché la

comunità internazionale non dovrebbe intervenire per tutelare i diritti dei cittadini cinesi perseguitati dalle autorità del partito?

In questo senso, il silenzio e la cautela cinese potrebbero essere molto significativi, Putin di fatto è solo e settant'anni di Guerra Fredda non hanno insegnato molto alla Russia. Mentre Pechino si tiene una partita aperta con Washington, la Russia la chiude, isolandosi ancora una volta dal mondo.

PECHINO E IL SECONDO FRONTE



L'idea che si possa aprire un secondo fronte con la Cina che approfitta della situazione non è campata in aria. Eppure, non è detto che ci sia un automatismo: visto che Washington non interviene militarmente in Ucraina allora non lo fa nemmeno a Taiwan. Le cose potrebbero stare diversamente e conviene provare a fare qualche ragionamento, partendo da un dato di fatto e cioè che la Cina continua a essere il paese che dopo il Giappone detiene più debito americano.

L'idea che in molti condividono è che questo significa che Pechino ha il coltello dalla parte del manico. Ma non è detto che le cose stiano in questi termini. Partiamo da un punto. Se per un paese acquisire il debito di un altro significa acquisire una leva strategica e quindi un'arma di ricatto,

perché gli Stati Uniti hanno consentito che la Cina acquistasse il proprio debito? La domanda non è retorica né tanto scontata. Se è vero che così facendo la Cina ha acquistato un tale potere di condizionamento, perché sacrificare posizioni strategiche di lungo periodo per un prestito di breve periodo?

La risposta la si trova in una pubblicazione di Walter Russell Mead *Potere, terrore, pace e guerra*: sin dai tempi della presidenza Eisenhower la costante crescita del deficit – argomenta Mead – ha alimentato le ansie e gli allarmi di un imminente e spaventoso crack del sistema finanziario americano. Ma niente di tutto ciò è avvenuto. Ciò che è accaduto è che la posizione di indebitamento americano ha comportato, su scala globale, al di là della dipendenza

del debitore che dialetticamente imprigiona anche il creditore, la trasformazione del debito finanziario in credito politico e in potere di influenza politica, come già la Banca d'Inghilterra aveva teorizzato nel 1642: «Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore», dice il Vangelo».

Così negli ultimi sessant'anni via via che il credito vantato dall'estero nei confronti degli Stati Uniti cresceva, si rafforzava nei creditori l'interesse a che il sistema americano continuasse a essere forte, stabile e prospero, in modo da garantire i propri investimenti e i propri interessi.

“Un crollo dell'economia americana e la conseguente caduta del valore del dollaro avrebbe conseguenze molto maggiori della semplice riduzione del potere e della ricchezza degli Stati Uniti. Senza i loro migliori clienti, paesi come la Cina o il Giappone andrebbero a loro volta in rovina. Se negli Stati Uniti crollassero tutte le banche, la solidità finanziaria di tutti i Paesi del mondo sarebbe messa in crisi e

forse crollerebbe”.

Ora sul punto c'è un precedente che potrebbe esserci utile nella situazione attuale. L'episodio lo racconta Hank Paulson, ex Segretario del Tesoro, nel saggio *On the Brink* e sostiene che nel pieno della tempesta finanziaria del 2008: “funzionari russi ebbero contatti ad altissimo livello con i cinesi e proposero loro la vendita congiunta delle loro partecipazioni nelle GSE, in modo da forzare gli Stati Uniti ad intervenire in emergenza per sostenere queste imprese”, il riferimento è a Fannie Mae e Freddie Mac. Tuttavia “I cinesi si sono rifiutati di attuare un tale dirompente piano”. Quella dei russi, commenta Paulson “non era una mossa speculativa, era offensiva strategica contro gli Usa alle corde e Pechino, saggiamente, disse di no.”

È probabile che anche questa volta funzionari russi premano su Pechino perché apra un altro fronte. Si spera che il precedente del 2008 si ripeta e Pechino, anche questa volta, saggiamente dica di no.

PERCHÉ L'AMERICA NON INTERVIENE IN UCRAINA?



Si sta diffondendo l'idea che gli Stati Uniti e l'Unione Europea abbiano dimostrato tutta la loro inconsistenza rifiutandosi di inviare truppe in Ucraina. Il che per alcuni appare il segno inequivocabile del declino americano e della incapacità di Biden di tenere testa all'orso russo dagli artigli affilatissimi (ho sempre odiato il bestiario delle relazioni internazionali, ma per una volta sia concesso...). Ma siamo sicuri che le cose stanno così? Proviamo a fare un ragionamento per assurdo.

Oggi la Russia ha minacciato di gravi ritorsioni Svezia e Finlandia, se i due paesi scandinavi, neutrali, dovessero aderire alla NATO. Che questo sarebbe successo lo si era messo in evidenza nei precedenti Global Opinions. Non è una novità. Allora, perché la notizia è rilevante? Perché questo significa che per Putin l'Ucraina è solo una tappa di un percorso che mira alla ricostruzione di un sistema di stati vassalli, tributari di Mosca. È il vecchio ordine di Yalta, che non può arrivare a Berlino solo perché la Germania

si è riunificata. Si vede che anche Vladimiro ha nostalgia della sua giovinezza quando rovinava la vita dei tedeschi a Berlino Est.

Ora questo che cosa vuole dire? Vuol dire che non ci può essere pace in Europa finché c'è Putin al Cremlino. Il punto è che Putin ha, almeno per ora, una forma molto convincente di assicurazione sulla vita del proprio regime, vale a dire la Bomba. E il rischio è che quando un regime si vede alle strette la bomba la usi.

Questo vuole dire che non puoi pensare di abbattere militarmente il suo regime, visto il rischio di una escalation nucleare. L'unico modo, come si è detto qui altre volte, è quello che suggeriva il vecchio Kennan, presidiare i confini della Nato e nel frattempo adottare sanzioni economiche in grado di sgretolare il consenso che tiene Putin al Cremlino, che sia quello popolare (della cui ampiezza si inizia a dubitare) o quello dei suoi pretoriani.

Spesso si dimentica che anche il più feroce dei dittatori sta in piedi perché c'è qualcuno che gli crede. Sta in piedi perché

sta raccontando una storia che convince altri (conviene rileggere Harari), altri che da quella storia ne traggono un giovamento, che sia in termini spirituali (il senso esistenziale di una missione storica: il ritorno della grande madre Russia ammirata e rispettata nel mondo), oppure che sia in termini materiali (le immense ricchezze che gli oligarchi estraggono alla Russia a proprio vantaggio).

Sono le storie e il consenso che esse generano che trasformano un essere umano in un mostruoso attore collettivo. Il più forte dei dittatori, da solo, non va da nessuna parte, visto che, come ognuno di noi, al massimo ha qualche bicipite più o meno gonfio, delle unghie più o meno lunghe e qualche canino più o meno affilato. La forza di un leader è nel consenso che sa suscitare intorno alla storia che sa raccontare.

Dunque, per far sloggiare Vladimiro dal Cremlino è necessario che il consenso su cui si basa il suo potere si sgonfi. A tal fine le sanzioni sono utilissime. Quanti le criticano dimenticano che è con le sanzioni che abbiamo vinto la Guerra fredda e che siamo riusciti a vincerla proprio perché l'abbiamo mantenuta fredda.

Al contrario, se gli Stati Uniti attaccassero, rischierebbero di compattare il consenso interno in Russia e Putin, che ha il mito di Stalin, a quel punto tirerebbe fuori le fanfare e inizierebbe a strombazzare la canzone della grande madre Russia minacciata dalle orde barbariche. Se i russi hanno seguito Stalin su questa strada dopo purghe e carestie, il rischio che si possano compattare intorno a Putin c'è.

Spesso si dimentica che Putin è un judoca e, per quel poco che ne so, la filosofia di questo sport è usare la forza dell'avversario a proprio vantaggio. E Vladimiro cerca di usare a proprio vantaggio due cose: la forza delle sanzioni; e la forza militare americana.

Vediamo il primo punto. Le sanzioni

hanno senso se quello da sanzionare è in collegamento con te. Se vive mangiando pane e cicoria e tu gli impedisce l'importazione di microchips, quello manco se ne accorge. Ma se il sanzionato e il sanzionatore sono collegati, allora le sanzioni producono effetti sia su chi le subisce che su chi le impone. La scommessa di Putin è che gli europei non sopportano nemmeno il dolore di un'unghia incarnita e che quindi, visto che sono quelli che potrebbero pagare un prezzo più alto, potrebbero rompere il fronte, sfasciando così l'Europa e l'Alleanza Atlantica.

Il secondo punto è quello della forza militare. Probabilmente non è vero che Putin spera che gli Stati Uniti non intervengano in Ucraina. Forse è vero l'esatto contrario. Un intervento americano rinfocolerebbe il consenso interno in Russia, mostrerebbe al mondo che nemmeno noi rispettiamo le regole (l'Ucraina non fa parte della NATO) e che ci rimangiamo le cose che diciamo proprio come un volubile despota asiatico. A quel punto non solo saremmo scesi sul suo terreno, ma in un anno elettorale l'opposizione interna indebolirebbe Biden. Putin ha invaso l'Ucraina per provocare gli americani e farsi attaccare.

In questo senso, è possibile che Vladimiro quando se ne sta solo soletto nel suo ufficio, che fu di Stalin, al Cremlino immagina che l'Ucraina possa essere un nuovo Iraq per gli Stati Uniti dal quale dovranno scappare come dall'Afghanistan. Se il ragionamento fatto ha senso, allora si capisce che la fermezza di Biden, il non intervento, il presidio dei confini della NATO e le sanzioni sempre più forti a Putin e ai suoi lo stanno facendo uscire di senno più di quanto non sia già.

Se così stanno le cose, allora al di là di quanto sostengono i suoi detrattori, l'Occidente non è in declino, non ha perso la guerra e al momento sta adottando l'unica strategia che ha senso.

I DITTATORI QUESTA STORIA NON LA IMPARANO MAI



Il video in cui Putin maltratta il capo dei Servizi esterni di Sicurezza, Sergei Naryshkin, sta diventando il modo per dimostrare al mondo la forza di un leader che con pugno di ferro governa la Russia, facendo tremare tutto e tutti. In realtà quella potrebbe essere la prova provata della sua debolezza e del fatto che i dittatori non imparano mai una lezione.

Spesso si dimentica che le democrazie liberali a economia di mercato sono dei sistemi che servono in primo luogo a gestire le informazioni, a produrre nuove idee e a correggere gli errori. Per dirla diversamente, il metodo democratico (offerta e domanda di proposte politiche); il metodo economico (offerta e domanda di beni e servizi); e il metodo scientifico (offerta di idee e confutazioni dei fatti) sono tutti strumenti logici per gestire informazioni, idee, teorie e testarle. Tenere quelle buone e gettare quelle che non funzionano.

C'è di più, perché queste macchine logiche possano funzionare c'è bisogno di

un sistema di diritti che garantisca la libertà di espressione, di informazione, la libertà di criticare venerati maestri, di lasciare crollare colossali aziende che non innovano più e mandare a quel paese vecchie teorie, senza che per questo nessuno ti metta al muro. Insomma, il diritto di essere eretici. In sintesi hai bisogno dello Stato di diritto.

Là dove non hai una democrazia liberale e un sistema a economia di mercato, non avrai né un sistema per sapere che cosa i cittadini vogliono (le competizioni elettorali multipartitiche servono a questo), né avrai un sistema per sapere ciò di cui le persone hanno bisogno (il sistema dei prezzi come indici di scarsità e di desiderio, servono a questo). E senza le libertà e il sistema di garanzie che ne deriva a nessun verrà in mente di criticare i venerati maestri sapendo che si rischia il patibolo o di mandare a quel paese qualche venerata teoria sapendo che poi ti tocca la cicuta.

Così ti ritrovi nella situazione del partito comunista cinese che qualche anno

fa candidamente dichiarava dalle colonne dei suoi quotidiani di non sapere che cosa volessero i cittadini cinesi e dall'altra ti trovi un partito comunista sovietico che faceva piani quinquennali, decidendo a caso cosa produrre e dove se Stalin diceva che il cielo era verde, tu abbassavi con gioia la testa e annuivi, sapendo che l'alternativa sarebbe stata quella di perderla del tutto. La testa, intendo.

Si è capito dove voglio arrivare? Putin ha voluto fare della Russia una moderna Sparta, ma senza un sistema aperto, di informazioni, di competizione per la leadership e di rispetto dei diritti delle persone, tu hai un vertice politico che pensa di sapere tutto, ma in realtà è cieco.

Come tutti i dittatori, Putin per rimanere al potere si è circondato di Yes Man e inetti e questo vuol dire che è come se passasse tutto il giorno di fronte allo specchio delle sue brame, ascoltando l'eco della sua stessa voce, che gli riporta le sue stesse convinzioni, le sue ricostruzioni fantastiche della storia

mondiale, le sue paranoie. Lo specchio come Sergei Naryshkin non gli dice mai di no.

I dittatori questa storia non la imparano mai. Il che vuol dire che è possibile che Putin, come Hitler, creda davvero alla sua stessa propaganda, così in un processo di osmosi nella sua testa il fantastico diventa vero e il vero fantastico. In altri termini, è possibile che credeva davvero che il popolo ucraino avrebbe accolto i russi come liberatori e crede forse anche che il popolo russo lo consideri davvero come un novello Stalin che ha scacciato i nazisti da Stalingrado e ridato alla Russia il ruolo di salvatrice del mondo.

Com'era quella citazione attribuita a Einstein: "Follia è fare sempre la stessa cosa e aspettarsi risultati diversi". Ecco, a differenza delle società aperte che spesso imparano dai propri errori, i dittatori fanno sempre la stessa cosa e si aspettano un risultato diverso. Ed è questo il motivo per cui ci lasciano sempre le penne. Che poi è quello che capiterà anche a Vladimiro.

PUTIN E L'IDEA DEL DECLINO OCCIDENTALE



Qualche giorno fa qui si sosteneva un'idea e cioè che i dittatori alla fine si scavano la fossa (non in senso figurato) con le proprie mani perché si innamorano delle loro idee e non hanno la possibilità di verificare se queste idee hanno senso oppure no. E questo perché, in quanto dittatori, hanno eliminato tutto quell'insieme di sistemi logici che servono per produrre nuove idee, testarle, scartarle o tenerle. Quei sistemi hanno nomi molto precisi, si chiamano liberal-democrazia, economia di mercato, metodo scientifico.

Ora appare sempre più evidente che Vladimiro ha passato troppo tempo davanti allo specchio delle sue brame e si è innamorato delle sue fantasie e cioè che a Kiev ci fosse una banda di tossicodipendenti che sarebbero scappati alla prima spallata, che gli ucraini avrebbero accolto i russi come liberatori e che l'esercito si sarebbe dissolto. Niente di tutto questo è successo. Ma di questo ne parleremo domani.

Qui si vuole parlare di un'altra idea infondata, che per certi versi è la madre

di tutte queste, e cioè che gli Stati Uniti e l'Occidente sono in declino e che, quindi, anche se avessero voluto, non sarebbero stati in grado di presidiare due fronti, quello del Pacifico su Taiwan e quello europeo sull'Ucraina.

In questi giorni si sente spesso dire che è probabile che Putin sia deluso dal comportamento del suo amico cinese, perché, almeno al momento, non ha aperto un altro fronte. Chi scrive pensa invece che per Putin fosse sufficiente far pensare che su Taiwan potesse esserci l'imminenza di una minaccia (di qui il viaggio a Pechino prima in apertura delle Olimpiadi), per tenere occupati gli americani da un'altra parte, sapendo che la dottrina della guerra su due fronti (poter combattere due grandi guerre su due diversi fronti) era stata abbandonata a Washington.

E questo è stato forse il più grande errore strategico commesso da Putin. Non perché gli Stati Uniti ora possono permettersi politicamente e militarmente di essere attivi su due fronti, ma perché per la prima

volta nella storia recente le grandi potenze dei due rimland, quello orientale e quello occidentale si stanno organizzando per poter essere loro stessi un bastione contro la minaccia di Russia e Cina. Mentre prima dovevano essere coordinati e pagati da Washington, ora si muovono insieme in autonomia.

Per la prima volta nella storia, Australia, Giappone e Corea del Sud (e Taiwan) cooperano in ambito difesa così come prima, singolarmente, facevano con gli Stati Uniti. Per la prima volta nella storia contemporanea la Svizzera, la Svezia, la Finlandia rompono la loro neutralità ed entrano nella partita; per la prima volta nella storia contemporanea, la Germania esporta armamenti, mette nella difesa d'un sol colpo cento miliardi di dollari e si impegna, con se stessa, ad aumentare le spese per la difesa fino al 2% del PIL. Per la prima volta, l'Unione europea si mobilita militarmente e si muove la forza di reazione rapida NATO.

Il risveglio per Putin sarà amarissimo, pensava di potersi prendere gioco di una potenza in declino e di un anziano presidente, si ritrova a dover fronteggiare tre attori, e cioè gli Stati Uniti, un blocco asiatico e un blocco europeo, che in quarantotto ore hanno superato remore e vincoli che sembravano strutturali e impossibili da modificare. Per dirla diversamente, il Giappone e la Germania

si riarmano tra gli applausi della comunità internazionale. E questo è un punto di svolta nella storia mondiale.

Le morali da trarre da questa storia saranno tante, ma qui se ne vuole individuare una sola, per il momento. Gli autocrati pensano che anche gli altri paesi siano gestiti come i loro e che tutto dipenda dalla forza o dalla debolezza di questo o quel leader. Il che vuol dire che si può calcolare la forza e la debolezza di un paese, sondando questo o quel leader. Non arrivano a pensare che una democrazia liberale è un intero sistema, fatto per correggere gli errori, le debolezze, le mancanze, in un continuo processo di revisione.

C'è di più, visto che gli autocrati ragionano solo in termini di dominio o sudditanza, non comprendono la natura dell'ordine liberale internazionale, che è un ordine di pari. Il che vuole dire che se in un ordine gerarchicamente organizzato solo il vertice lavora per la tenuta del sistema e nessuno dei subordinati si sognerebbe di lavorare spontaneamente per preservare il proprio giogo. In un sistema di stati liberi, tutti cooperano per la tenuta del sistema quando è minacciato, perché lavorano per la loro stessa libertà.

C'è una cosa che gli autocrati non capiranno mai: le democrazie liberali funzionano perché la libertà crea dipendenza.

Prossimo numero
maggio - agosto 2022